



Omelia del 1 aprile

(Gv 8,31-42)

Il paragone che Gesù fa in questa discussione che si riaccende con i Giudei - e che in fondo lo porterà definitivamente alla condanna e alla decisione di ucciderLo - è molto chiaro ed è molto utile: la differenza tra uno schiavo e un figlio.

Uno schiavo, cioè un servo, cioè uno che vive nella casa come il figlio, ma non vi appartiene. In qualche modo vive negli stessi ambienti, fa le stesse cose di chi vive nella casa, ma non vi appartiene. È di passaggio, è come se ci fosse una distanza incolmabile, benché all'esterno potrebbe sembrare la stessa cosa. Invece il figlio vi appartiene e vi resta per sempre.

Sì, è chiaro questo paragone perché è come se il Signore ci aiutasse a cogliere, così come ha cercato di farlo con i Giudei duemila anni fa, cosa significhi appartenere veramente a Lui e al Suo popolo, oppure fare dei gesti e in qualche modo sentirsi sicuri solo per un'appartenenza esteriore, esterna, dove non è coinvolto il cuore, cioè dove non è coinvolta la speranza, la propria felicità, il proprio desiderio. Sì, lo sappiamo, si può essere "Cristiani", facendo i gesti cristiani, ma con un cuore non attaccato a Lui, non Suo, non come dei figli.

Come gli Israeliti e i Giudei, meglio, pensavano di essere discendenza di Abramo e quindi in qualche modo di essere a posto, così anche noi corriamo lo stesso pericolo, lo sappiamo. Per questo il Signore oggi ci viene a dire: "Io sono venuto a liberarvi da questa ipocrisia, da questa distanza per farvi figli, per cambiare questo cuore perché non si accontenti o cerchi di accontentarsi delle forme, dei riti, delle ripetizioni, che non cerchi di sentirsi a posto semplicemente perché compie determinate regole, leggi e riti, ma perché sia un cuore Mio. Sono venuto a liberarvi e a farvi figli".

Per questo è prezioso, nelle nostre giornate, tutto ciò che ci aiuta a fare questo cammino, ed è proprio la nostra umanità così ferita, così incapace, piena di limiti, che collabora a questo; le nostre paure di questi giorni, le nostre incapacità, i nostri tentativi a volte di fuga dalla realtà, ma così anche le nostre invidie, le nostre gelosie, i nostri orgogli... Tutto quello che dice a noi stessi che abbiamo bisogno di essere liberati da Qualcuno, tutto questo aspetto della nostra umanità ferita collabora ad alzare lo sguardo e a chiedere al Signore: "Vieni, fammi figlio, liberami". "Liberami" vuol dire "fa' che io possa stare di fronte a queste mie debolezze come il cammino che mi portano a Te".

Chiediamo alla Madonna di poter cambiare questo sguardo su di noi; l'unico pericolo è lo stesso dei Giudei: quello di non accorgerci di dover essere liberati, di lottare per dover dimostrare di non aver bisogno di nessuno perché "noi siamo stirpe di Abramo". Ecco, liberaci da questo, Maria. Chiediamo alla Madonna che, invece, le ferite di oggi, le incapacità di oggi, ogni volta, se fosse anche cento volte oggi, ci riconducano a domandare e a cercare Suo figlio Gesù. Tu sei venuto a liberarci, Signore, e noi Ti stiamo attendendo in ogni minuto della nostra giornata, in ogni debolezza che noi non sappiamo come risolvere.



UFFICIO DEL RETTORE

Via Santuario di Oropa, 480 - 13900 Biella Oropa (BI) - Tel. 015.25551220 / 221

Cod. Fisc. e P. IVA 00181510025 - www.santuariodioropa.it

segreteriaettore@santuariodioropa.it rettore@santuariodioropa.it